

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Una politica per la democrazia

La democrazia in Italia non è un dato dal quale si possa partire per riempirla di nuovi contenuti. La democrazia in Italia è una conquista da proporsi al termine d'una lotta politica. Questa tesi è nota, né occorre insistervi, converrà però dire che la sua cattiva accoglienza in alcuni ambienti politici, in certi ambienti culturali: il fatto in sostanza che questa tesi non è divenuta, come avrebbe dovuto, un generale riconoscimento che avrebbe prodotto, per la bontà della diagnosi, l'efficacia della terapia, è ampiamente giustificato dal modo in cui fu proposta, o perlomeno dal modo in cui divenne operante come formula politica. In tale modo infatti l'uso stesso del simbolo democrazia, avvalendosi dei molti significati del termine, fu dato in modo che suonava condanna per quella che si disse democrazia prefascista. Ora se è vero, e non può non esserlo per l'avvento del fascismo, che quella democrazia, poiché non resistette, era incompleta, è anche vero che era pur sempre di là che bisognava partire, che non bisognava pronunziare una condanna ma un giudizio.

Bisognava essere maggiormente consapevoli della crisi di passaggio da Stato di diritto a Stato democratico, passaggio che era in corso allorché il fascismo lo interruppe: bisognava non condannare le tradizioni che, pure se avevano portato alla sconfitta, erano pur sempre state le costituenti dell'avvio del processo. Bisognava guardare meglio dentro questo processo, per riprenderlo potenziandolo. Perché è pur da lì che iniziò il cammino della democrazia in Italia, e poiché ogni costruzione politica è un reale, è da lì che bisogna riprenderlo.

Non è nell'economia di questo saggio una inchiesta sul fascismo, sul suo significato. Ma è necessario all'intelligenza della tesi questo criterio: che è mancata una vera diagnosi politica del fatto: ed è questo l'essenziale per un progetto politico. Tutto ciò

che si può dire in sede culturale sociale economica del fascismo sta bene: e su questi punti siamo anche documentati, perlomeno nel senso che gli strumenti concettuali con cui studiare questa storia ci sono, ed esiste pertanto una seria produzione saggistica su tali problemi. Ma per quanto riguarda una politica, assodato che essa si nutre di tali aspetti, ma che tali aspetti sono per la politica contenuti che devono essere espressi nella forma della politica, è necessaria la diagnosi politica. Ed essa, prima ancora che giudicare i fatti parlamentari, il corso degli avvenimenti nei quali il fascismo iniziò e vinse la sua battaglia, deve giudicare gli strumenti di cui allora disponeva la democrazia italiana per la sua lotta. In realtà, sotto il profilo degli avvenimenti, delle indicazioni ecc., una storia dell'avvento del fascismo è in costruzione: ma proprio perché essa dà per scontato il fatto strumentale, ed esamina il processo sotto il profilo degli errori e dei limiti di quegli strumenti, non è incorsa ancora sul terreno del vero giudizio politico, produce antinomie non risolvibili, esce dallo storicismo poiché è costretta a giudicare la politica dei socialisti o dei popolari o dei liberali come errori anziché come fatti. Perché questo giudizio sia pronunziabile bisogna prima d'ogni cosa vedere se lo schieramento stesso della politica, i mezzi della politica, erano atti a portare alla vittoria o meno. Perché è chiaro che la politica riguarda non soltanto i fini, ma soprattutto i mezzi. I fini della politica non sono, in certo senso, propriamente politici: sono generalmente umani, sono problemi di assolvere in sede politica, destini d'una civiltà, d'una moralità. Ciò che v'è di distintamente politico nella politica sono i mezzi. Di fatto un uomo è politico se intende i problemi dell'azione politica, cioè dei mezzi per realizzare i fini, perché è ovvio che i fini sono tratti in atto dai mezzi, perché i fini non sono solo politici ma appunto generalmente umani...

Quindi un giudizio sul fascismo deve essere dato in rapporto al problema dei mezzi politici di cui disponeva la democrazia. Ci sono scrittori (cfr. «Occidente») che hanno inteso il rapporto tra sviluppo democratico e fascismo: ma in senso lato, non in senso politico: in senso politico, dopo che sia scontato nel fascismo il fatto d'essere un modo di rispondere a certi problemi della democrazia, bisognerà dire politicamente perché questo fatto sia stato possibile. Qualunque fatto di ribellione delle masse diventa la comprensione generica del fenomeno, perché non ci dice come

la democrazia cadde, perché pronunzia appelli politicamente insignificanti: da destra (Ortega) a sinistra (democrazia come spontaneità).

Il fatto essenziale del fascismo è che la democrazia non resse lo Stato, e lo Stato che politicamente è una necessità pregiudiziale alla democrazia dovette essere espresso da altro. Ma perché questo accadde politicamente? Perché i partiti non erano dimensionati. Ed essi non erano dimensionati perché la troppo rapida crisi di passaggio da Stato di diritto a Stato democratico, mentre aveva reso cosciente il paese dei fini della democrazia, non lo aveva ancora reso cosciente dei mezzi della democrazia. Lo stesso Partito d'Azione, in certo senso lo sforzo più moderno d'intendere questo fatto, per la sua stessa astrattezza che pronunziava condanne più che giudizi, in realtà soltanto astrattamente intese questo fatto: perché mentre sentì la necessità programmatica della cosa – la sintesi di libertà e giustizia – non la avvertì che sul piano dei programmi, non dei mezzi; quindi, in una democrazia da costruire, dei fini piuttosto che dei mezzi.

Questa insufficienza lo estromise dal corso e l'Italia riprodusse il quadro prefascista. Ma questo quadro prefascista in una società avanzata, in uno Stato formalmente democratico, ha prodotto molto rapidamente la crisi, perché i suoi strumenti sono inadeguati. Noi viviamo ora la possibilità di iniziare la lotta per la democrazia perché la crisi può finalmente rendere consapevole il paese democratico dei termini reali della lotta, quindi può produrla. Oggi la situazione è tale che tutti hanno ragione e tutti hanno torto. Se esaminiamo il 7 giugno, il termine di chiarificazione di tale crisi, ci si può avvedere facilmente del fatto che se tutti hanno ragione tutti hanno torto, che il problema non è quello di cosa devono fare i partiti, non più sede di verità e d'errore, ma di cosa si deve fare per avere strumenti capaci di fare davvero bene o davvero male. Invero, scrivendo oggi sotto l'impressione degli avvenimenti riesce facile dire agli avversari della legge: toccate con mano. Ma bisogna pur dire che, poiché i sostenitori hanno perso, non si esamina la verità della loro ipotesi, perché potrebbe essere vero che se avessero vinto, altri mali, forse più gravi, si sarebbero prodotti, perché, se è vero che gli avversari pronunziavano un giudizio ingeneroso sulla Dc che bene o male ha retto nel paese istituzioni libere, è anche vero che produrre una maggioranza assoluta in un paese in cui non

sia efficiente e reale una alternativa, è obiettivamente pericoloso. Il guaio è che chi sosteneva questo doveva nel contempo ingenerare...

Prima stesura manoscritta e incompleta di un saggio, forse in vista della elaborazione del «Manifesto della sinistra democratica» di cui c'è un accenno nella lettera a Ugo La Malfa del 16 dicembre 1953.